

## Libertino e poeta

Messo sul trono d'Inghilterra a trent'anni, Carlo II pensò soprattutto a rifarsi degli stenti (relativi) sofferti in Francia ed in Fiandra negli anni d'esilio: famose quindi le sue avventure con le facili dame di corte e le attrici, e famosi i bagordi con le donne di strada. Nell'une e negli altri gli furon compagni i suoi cortigiani; e fra questi uno almeno ebbe notevole fama anche di poeta, John Wilmot conte di Rochester. Anche di poeta, dobbiamo dire, perché la sua fama di libertino (nel senso filosofico e in quello popolare della parola), di ateo e di scavezzacollo, fu forse maggiore, e diede origine subito a una lunga serie di aneddoti su burle e su beffe, non si sa quanto veri e quanto inventati. Le meritava tutt'e due.

Fu ragazzo precoce. A quattordici anni era già *magister artium* dell'università di Oxford; a diciassette tenta di rapire una delle più ricche damigelle del regno; a venti, dopo aver combattuto valorosamente in mare ed esser riuscito a sposare la sua ereditiera, viene accolto nella Camera Alta per decreto speciale del re. La moglie gli fu fedelissima, vivendo quasi sempre in campagna, nelle proprie tenute; Rochester, invece, a Londra, le fu infedelissimo, con donne d'ogni genere, pur tornando da lei tutti gli anni per qualche mese, a disintossicarsi fisicamente e spiritualmente, protestando sempre di non amare che lei. Quasi tutte le notti ubriaco, presto sifilitico, morì nel 1680 a trentadue anni, consumato dagli stravizi; ma, pentito e comunicato, fece morte esemplare.

Fu anche poeta. Non così grande come voleva Voltaire, ma ricco di spunti che attraggono più noi che i nostri nonni o bisnonni, cui soprattutto diede ombra la scurrilità di molte sue poesie, poi il verso « colloquiale », cioè di ritmo e fraseggiare che tende al parlato (allo *speech-rhythm*, diremmo noi dopo Eliot), poi ancora l'essere il Rochester soprattutto poeta satirico, il che apparve loro contraddittorio per chi conduceva quella vita e parlava quel linguaggio. Ma il Rochester è contraddittorio in se stesso; e proprio la contraddizione è la fonte della sua poesia. Il procedimento, infatti, è lo stesso che nel Donne (risolvere le contraddizioni in *agu-*

*dezas*, in « concetti »); e del Donne prosegue anche la carnalità, senza riuscire però a identificar carne e spirito, non vedendo che la carne, anzi l'oscenità della carne; di qui la necessarietà poetica del linguaggio scurrile, che oggi, capito, non dà più scandalo. Lo aveva intuito bene un commediografo suo amico, George Etherege, che scrisse di lui, parafrasando Milton: « So bene che è un diavolo, ma ha qualche cosa dell'Angelo non ancora offuscato » (cfr. *Il Paradiso Perduto*, trad. di Lazzaro Papi, I, 769-773: « i maestosi avanzi / D'un abbattuto Arcangelo pur anco / Egli conserva, e della prisca immensa / Gloria offuscati sì, non spenti sono / Gli ardenti lampi »). L'angelico in Rochester era appunto il rendersi conto della vanità della condizione umana: della libidine propria ed altrui, della ricchezza, delle glorie, del bere che finisce in vomito, della carne che va ai vermi: « E quando la gentil notte ritorna, / Preparami il bagno, rifarmi il letto; / D'amante muterò finché non muoia / E il Fato non m'avrà ridotto in vermi ». (*A New Song by Rochester*, « Times Literary Supplement », 6-11-1953, p. 716).

Cosicché non è vero, com'è stato ripetuto, che il Rochester volesse la morale per gli altri ma non per sé; è vero invece che per lui un mondo morale, virtuoso, era un mondo sì giusto, però impossibile tanto per gli altri che per sé. Negli altri, semmai, avrebbe voluto l'intelligenza, e forse nemmeno quella: si sarebbe contentato dello spirito, del *wit*: condizione cinica, però l'unica che, col vino, permetta di tollerare la noia e il disgusto del vivere. E l'intelligenza e lo spirito non li riconosceva a nessuno, nemmeno a Carlo II, soltanto a se stesso.

Le poesie del Rochester anche il lettore italiano può averle, nell'edizione con testo a fronte a cura di Masolino D'Amico (Torino, Einaudi, 1968); per una vita di Rochester non accademica bisogna attendere ancora. Aveva dato speranza l'ultimo libro di Graham Greene, *Lord Rochester's Monkey* (Londra, Bodley Head, 1975; in italiano *Lord Rochester, la carriera di un libertino*, Milano, Mondadori, 1975): illudevano il soggetto e l'autore, soprattutto l'autore così noto per le sue sottilissime esplorazioni di casi di coscienza, cioè di spiriti tormentati, di peccatori non convinti, delle straordinarie vie della

Grazia. Questa vita di Rochester è invece un'opera più che giovanile, pubblicata ora ma scritta quaranta anni fa, dove il Greene romanziere sottile non appare ancora, dove invece trionfa la noiosa prosa dei troppi documenti citati: l'autore del *Potere e la gloria* avrebbe fatto bene a lasciar questa specie di tesi di laurea (e chi scrive ne ha lette!) alla Biblioteca dell'Università del Texas, dove non so come sia giunta. Diversamente le illustrazioni,

uguali sia nell'edizione inglese sia in quella italiana, belle e rare, riproduzioni di ritratti e di momenti d'ambiente: di queste il libro è ricchissimo, e son loro a darci visione immediata di quel mondo carolino sontuoso e lascivo, così vicino alla fine. Una visione che data e giustifica la poesia del Rochester; però la sua vera vita è ancora tutta da scrivere.

SERGIO BALDI

## LETTERATURA TEDESCA

### Kafkiana

Nessun lettore attento avrà, credo, potuto fare a meno di notare che nello scorso anno, con più esattezza il 3 giugno, scadeva il cinquantenario della morte di Franz Kafka. Riviste e giornali non hanno trascurato l'avvenimento, anche se lo scrittore praghese è ancora così vivo nella memoria di chi ha letto anche solo un suo libro che non c'è stato bisogno di una rievocazione. I volumi, gli studi sopra la sua opera e la sua vita si sono moltiplicati sino a tal punto che due, tre bibliografie, redatte con diversi criteri e in epoche diverse da studiosi come, Rudolf Hemmerle (1958), Ann Thornton Benson (1958) e Harry Järv (1963), non sono riusciti ad esaurire un elenco, anche per quei tempi, completo: oggi anche il lavoro dello Järv, che è di più di 350 pagine andrebbe per lo meno raddoppiato. Non è qui il caso di segnalare le vicende di questo continuo aumento di interesse per Franz Kafka. C'è solo un fatto che merita forse di essere rilevato: mentre l'opera dello scrittore praghese è conosciuta in tutto il mondo, c'è da rilevare che, nei paesi che stanno sotto la tutela russa, Kafka non è ancora permesso; gli è stato negato l'*imprimatur* sin dai lontani tempi di Stalin, che avendo proibito tutti gli scrittori dell'Espressionismo, impedì coerentemente a tutto il mondo comunista di conoscere questo straordinario scrittore boemo. Nella primavera di Praga ci fu un

risveglio d'interesse — e se ne comprende la ragione —, ma poi di nuovo sopra l'opera di Kafka, ripiombò, almeno ufficialmente il silenzio. Dico ufficialmente perché sottomano, spesso in copie manoscritte le opere di Kafka circolano ancora, in segretezza, come se contenessero dei segreti messaggi antisovietici — il che, per uno scrittore morto nel 1924 è, a dir poco, almeno eccessivo.

In Italia si cominciò presto a far attenzione a Kafka. Le prime segnalazioni e traduzioni vanno dal 1928 al 1934. Poi l'avvento al potere di Hitler segnò anche per noi una interruzione, anche se i libri tradotti continuarono a circolare, preparando la successiva fioritura. Ora, dopo il cinquantennio della morte, l'Italia può vantare una edizione lussuosa, che si può mettere accanto alle migliori edizioni straniere, soprattutto per merito di Ervino Pocar, cui si deve più della metà delle traduzioni contenute in quattro grossi volumi rilegati, in carta velina, cui hanno collaborato Anita Rho, Alberto Spaini, Italo Alighiero Chiusano e il sottoscritto. Manca forse un quinto volume colle lettere a Milena e quelle alla sorella Ottilia, appena uscito, come vedremo. E sarebbe forse utile conoscere anche quel poco che ha scritto e detto l'ultima donna che fu vicino a Kafka sino alla sua morte, Dora Diamant, tanto più che si dice, che, contrariamente a quello che ha fatto Max Brod, ella abbia distrutto tutto quello che aveva di Kafka, lettere e scritti.